



## Preghiera &

# Ministero della Compassione

Anno X - n° 9 giugno 2018

### News

- **Venerdì 8 giugno** - Solennità del S. Cuore di Gesù (vedi programma a pag. 8)
- **Venerdì 8 giugno** - ore 21:15 in Cattedrale - incontro con Enzo Bianchi del Monastero di Bose.

### Sommario:

Una croce a quattro "braccia" 1

Lecture per l'estate 7

Programma Solennità del S. Cuore di Gesù 8

### Una croce a quattro "braccia"

ADSUMUS - preghiera allo Spirito Santo dal Concilio di Toledo IV

**S**iamo qui dinanzi a te, o Spirito Santo:  
sentiamo il peso delle nostre debolezze,  
ma siamo tutti riuniti nel tuo nome.

Vieni a noi, assistici, scendi nei nostri cuori:  
insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,  
mostraci tu il cammino da seguire,  
compi tu stesso quanto da noi richiedi.

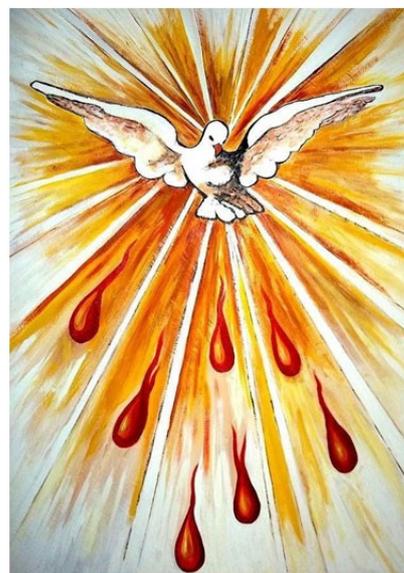
Sii tu solo a suggerire e guidare le nostre decisioni,  
perché tu solo, con Dio Padre e con il Figlio Suo,  
hai un nome santo e glorioso.

Non permettere che sia lesa da noi la giustizia,  
tu che ami l'ordine e la pace;  
non ci faccia sviare l'ignoranza,  
non ci renda parziali l'umana simpatia,  
non ci influenzino cariche o persone.

Tienici stretti a te con il dono della tua grazia,  
perché siamo una sola cosa in te  
e in nulla ci discostiamo dalla verità.

Fa' che, riuniti nel tuo santo nome,  
sappiamo temperare bontà e fermezza insieme,  
così da far tutto in armonia con te,  
nell'attesa che, per il fedele compimento del dovere,  
ci siano dati in futuro i premi eterni.

Amen.



Dopo aver tracciato e percorso alcuni sentieri di riflessione sulla fraternità, è ora possibile concludere individuando degli atteggiamenti esistenziali per vivere meglio questa dimensione relazionale. Alcune immagini evangeliche suggeriscono quattro movimenti da attuare nella vita spirituale.

### Discendere

Il primo movimento consiste nel discendere. Nel commento al salmo 133 è e-

mersa l'importanza di questo verbo che evoca, attraverso i simboli dell'olio e della rugiada, il dono della benedizione di Dio, la quale, mentre rende possibile la vita fraterna, diventa al tempo stesso percepibile nella bellezza dell'abitare insieme come fratelli. Ora questo stesso verbo "discendere" qualifica un primo atteggiamento necessario per vivere in un'autentica fraternità.

Nella vita personale è la disponibilità a discendere che consente l'accoglienza del

dono.

Tale movimento comporta quello svuotamento di sé vissuto da Maria di Betania nell'umiltà del suo ascolto. Gesù stesso lo ha incarnato scendendo nella fraternità degli uomini, lui che «*non si vergogna di chiamarli fratelli*», come ricorda la Lettera agli Ebrei (2, 11). Nell'inno cristologico della Lettera ai Filippesi (2, 6-11) san Paolo descrive bene questo dinamismo kenotico di Gesù che discende nella fraternità umana.

Un'immagine evangelica che invita ad assumere questo atteggiamento è disegnata dal battesimo presso il Giordano, laddove si rivela chiaramente come Gesù abbia vissuto la fraternità discendendo nella solidarietà con i peccatori.



Il cammino che lo conduce verso il Giordano è tutto in discesa, anche dal punto di vista geografico: Gesù scende

dalla Galilea verso il Giordano, e dunque dal settentrione verso il mezzogiorno; inoltre il suo è un incamminarsi verso la depressione del mar Morto, il punto più basso sotto il livello del mare raggiungibile da un uomo con le proprie gambe. Una volta raggiunto il fiume, scende ancora immergendosi nelle sue acque, soprattutto scende nella fraternità dei peccatori, mescolandosi con loro, per ricevere il battesimo di Giovanni, segno dell'impegno di conversione dal peccato.

Nel nome stesso del fiume Giordano risuona la radice ebraica *ird*, che dà vita al verbo *iarad*, quel medesimo verbo che ricorre tre volte nel salmo 133. Il Giordano è un fiume umile, che discende. Gesù raggiunge qui il punto più basso del suo cammino, e quella del battesimo è un'icona che prefigura il significato dell'intera sua vicenda, incluso il nodo culminante della Pasqua.

Proprio in questo momento i cieli si aprono: quando tocca il punto più basso egli può comunicare con il punto più alto, per lui i cieli si squarciano, si rivela il volto del Padre, di cui può ascoltare la voce. Si aprono anche tutte le Scritture, poiché nelle parole pronunciate dal Padre è possibile riconoscere l'allusione a tre passi biblici: «*Tu sei mio figlio*» rinvia al salmo 2; «*il prediletto*» in greco è *agapetòs*, termine che nella Bibbia dei LXX ricorre soltanto nel racconto del sacrificio di Isacco in Genesi 22; «*nel quale mi sono compiaciuto*» evoca il primo canto del servo di JHWH in Isaia 42; abbiamo quindi la citazione di un salmo, di un libro della Torah e di un libro profetico, una triade di testi significativamente tratti dalle tre parti costitutive

la Bibbia ebraica: tutte le Scritture si dischiudono alla comprensione di Gesù.

In questa luce egli può intuire più compiutamente il senso del suo cammino e l'orientamento pasquale della sua missione: il racconto del battesimo è infatti letterariamente connesso alle scene della trasfigurazione e della crocifissione. Davvero è lo squarciarsi dei cieli, il comunicare del punto più basso con il punto più alto.

Nei racconti dei Chassidim si legge: «*A proposito delle parole della Scrittura «una scala appoggiata sulla terra la cui cima tocca il cielo», rabbi Aronne di Carlin dice: «Se l'uomo d'Israele si tiene unito e sta saldo sulla terra, allora il suo capo tocca il cielo».*»

La scala di Giacobbe nella tradizione patristica è stata interpretata come simbolo del cammino di umiltà e di abbassamento: si pensi alla *Scala del paradiso* di Giovanni Climaco, che è entrata a far parte del nome e dell'identità stessa di questo monaco, o alla scala dell'umiltà descritta nel capitolo 7 della Regola di san Benedetto. L'umiltà è, secondo i padri russi, la virtù che maggiormente imita Cristo. Il punto più basso della discesa, stando alla scala di Giacobbe reinterpretata dalla Regola di Benedetto, è quello che consente di giungere al punto più alto, cioè all'amore vissuto in pienezza che scaccia ogni timore (cf 1 Gv 4, 18).

Per entrare autenticamente in una relazione di fraternità, è indispensabile vivere questi atteggiamenti di discesa e di svuotamento di se stessi, per diventare capaci di relazioni che superino quelle difficoltà tipiche ben sintetizzate nella figura di Marta, questa donna generosa, ma incapace di accoglienza umile perché incapace di ascolto; così piena di sé da poter giudicare con tanta durezza l'atteggiamento della sorella e di Gesù stesso.

Nelle sue omelie spirituali lo pseudo-Macario, autore del IV secolo, afferma che coloro che hanno saputo conformarsi in tutto al Figlio di Dio, dunque a colui che «*umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce*» (Fil 2, 8), «*a volte, per azione dello Spirito ardono di tale gioia e di tale amore che, se fosse possibile, prenderebbero ogni uomo nelle proprie viscere, senza distinguere tra il buono e il cattivo. Altre volte, nell'umiltà dello Spirito, si abbassano talmente al di sotto di ogni uomo, da considerarsi ultimi di tutti e inferiori a tutti*».

Vivere la discesa, collocarsi nel punto più basso, consente di abbracciare tutti gli uomini senza esclusione. Proprio questo atteggiamento permette



l'allargamento del cuore necessario per conformarlo alla larghezza d'animo del cuore di Dio, in una *makrotimìa* tale da consentire di portare nelle viscere ogni uomo senza distinzione.

Ciò è possibile soltanto se si accetta l'abbassamento, l'umiliazione, la discesa, atteggiamenti che conformano a Gesù. Come sempre ricorda l'inno della Lettera ai Filippesi 2, solo a questo punto della sua kenosi obbediente egli abbraccia proprio tutti gli uomini e per questa ragione può ricevere il nome di Signore, che si estende nei cieli, sulla terra e sotto terra: nulla rimane escluso dalla sua signoria.

### *Decentrarsi*

Questo movimento ne comporta un altro, il decentramento, nel senso di uscire da se stessi per trovare il centro in qualcun altro.

La pagina evangelica associabile a questo secondo atteggiamento è quella con cui inizia il cosiddetto discorso comunitario nell'Evangelo di Matteo, in cui viene descritto il gesto con cui Gesù risponde alla domanda dei discepoli: «*Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?*» Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro» (Mt 18, 1-2).

Prima ancora che le parole con cui Gesù lo interpreta, è utile fissare nella mente, per poi «ruminarvi» con il cuore, la plasticità del gesto in sé: se fossimo davvero capaci di compiere questo movimento all'interno delle nostre fraternità, esso ridisegnerebbe il loro volto, almeno per due motivi.

In primo luogo perché nella metafora del bambino tutto ciò che rimane marginale e periferico viene collocato al centro. Nel discorso che segue il termine «piccolo» assume significati diversi: viene via via a indicare la persona che non conta, che non vanta alcun ruolo sociale, poi il fratello da accogliere, e solitamente nei Vangeli l'accoglienza deve essere offerta a chi è nel bisogno; ancora, piccolo è il debole che non si deve scandalizzare, perché non ha una fede robusta come coloro che presumono di costituire le colonne portanti della comunità; infine è il peccatore stesso, rappresentato in quella pecora smarrita che occorre ricercare lasciando le altre novantanove sui monti.

Anche il peccatore deve essere rimesso al centro della comunità: forse a bloccare maggiormente le dinamiche comunitarie è proprio la paura di riportare al centro la pecora smarrita, perché colui che ha fatto un percorso diverso può sempre rappresentare un peri-

colo per le novantanove pecore che si vorrebbe tenere al sicuro.

In secondo luogo c'è un aspetto più esistenziale all'uso in questo gesto, perché Gesù corregge quella fondamentale tentazione che è insita nella domanda dei discepoli: «*Chi è il più grande nel Regno dei cieli?*»; dietro queste parole si nasconde il vero interrogativo: «*Come faccio a diventare il più grande nel Regno dei cieli? Come posso collocarmi al centro delle relazioni, nel cuore della fraternità?*». Il gesto di Gesù costringe a operare un decentramento, per mettere al centro il piccolo, l'indifeso, colui che è maggiormente periferico; lui, il cui nome è sempre Abele, soffio, inconsistenza. Lui al centro non solo della fraternità, ma anche della nostra attenzione, delle nostre relazioni, della nostra stessa vita. Questa della fraternità è proprio la logica pasquale della pietra scartata dai costruttori che diventa testata d'angolo (cf Sal 118, 22; Mt 21 42 e par.), pietra di edificazione della comunità. È una logica pasquale in quanto impegna a morire continuamente a se stessi, a vivere una pasqua quotidiana nel decentramento, nell'esodo dalla logica carnale di chi confida in se stesso per fare del Cristo morto e risorto il principio vitale dell'esistenza, il criterio vero e unico dei giudizi e delle decisioni.

A questo livello va affrontato il delicato problema, che crea sempre tensione nella dinamica di una comunità, costituito dal rapporto tra reciprocità e gratuità.

Per sapersi fratello è necessario un riconoscimento vicendevole, ma la reciprocità è sempre tentata di chiudersi in sé, negando spazio alla gratuità, mentre d'altro canto la gratuità abbandonata a se stessa, che non cerchi anche una reciprocità, può correre il rischio di disincarnarsi in un amore generico, che finisce con il non amare più nessuno, divenendo così incapace di circoscrivere uno spazio in cui riconoscersi e accogliersi come fratelli, in cui sentirsi a casa propria fra fratelli.

È necessaria dunque una reciprocità, che però non sia fondata su ciò che io faccio per l'altro o l'altro fa per me, ma su ciò che Cristo ha fatto per entrambi. Come ricorda san Paolo, l'altro rimane sempre qualcuno per cui Cristo ha donato la sua vita, così come l'ha data per me; a ragione di ciò non posso che riconoscerlo come fratello. Risulta sempre molto salutare rileggere a questo proposito una pagina di Bonhoeffer tratta da *Vita comune*, laddove ricorda che solo per mezzo di Gesù Cristo si è fratelli.

*“Sono fratello dell'altro solo per ciò che Gesù Cristo*



ha fatto per me e in me, l'altro mi è divenuto fratello per ciò che Gesù Cristo ha fatto per lui e in lui. Solo per mezzo di Cristo siamo fratelli: questo è un fatto d'incommensurabile importanza.

Il fratello con cui ho a che fare nella comunità non è l'altro che mi si fa incontro nella sua serietà, nella ricerca di fraternità, nella devozione, ma è l'altro che è stato redento da Cristo, che è stato liberato dal peccato e chiamato alla fede e alla vita eterna. La nostra comunione non può motivarsi in base a ciò che un cristiano è in se stesso, alla sua interiorità e devozione; viceversa per la nostra fraternità, è determinante ciò che si è a partire da Cristo. La nostra comunione



consiste solo in ciò che Cristo ha compiuto in ambedue, in me e nell'altro, e questo non vale solo per l'inizio, come se poi nel corso del tempo si ag- giungesse ancora qualcosa a

questa nostra comunione, ma resta pur sempre nel futuro e nell'eternità.

Solo per mezzo di Cristo c'è e ci sarà comunione fra me e l'altro. Via via che la comunione si fa più autentica e più profonda, scompare tutto ciò che si frappone ad essa e risulta con sempre maggior purezza e chiarezza l'unica cosa che la rende viva fra di noi: Gesù Cristo e la sua opera. Solo per mezzo di Cristo apparteniamo gli uni agli altri, ma grazie a questo mediatore l'appartenenza è effettiva, integrale, per tutta l'eternità".

Ciò che ha fatto Cristo per me esige poi di essere appropriato dalla vita di ciascuno ed è quindi un carisma che richiede sempre lotta, conversione, apertura nell'accoglienza.

### Respirare

Nel seguito del capitolo Bonhoeffer contrappone a quella psichica la fraternità pneumatica. Il terzo movimento da ricordare si riferisce appunto alla fraternità cristiana come realtà generata dallo Spirito.

L'immagine riconducibile a questo atteggiamento viene offerta da Gv 20, 19-23, che narra l'apparizione di Gesù ai discepoli nel cenacolo e il susseguente dono dello Spirito. La fraternità è tale solo se sa vivere il respiro dello Spirito donato dal Risorto. «Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"» (v. 22). Alitare in greco è espresso con lo stesso verbo - *enefusesen* - usato dal secondo racconto della creazione per descrivere il soffio creatore di Dio sul primo uomo, Adamo (cf Gen 2, 7). Nello stesso modo il Risorto alita sulla comunità il suo respiro.



Oggi molti genitori portano il loro bambino neonato in piscina e per insegnargli a trattenere il respiro, prima di immergerlo nell'acqua, soffiavano violentemente su di lui, con un gesto che in greco potrebbe essere descritto ricorrendo al medesimo verbo del libro della Genesi o dell'Evangelo di Giovanni. Il bambino per reazione inspira il loro respiro; è come se il respiro della mamma o del papà diventasse il suo respiro. Qualcosa di simile accade nel cenacolo: prima di essere immersi nel mondo i discepoli ricevono il respiro di Cristo, che diventa il loro respiro, il respiro della comunità.



Ogni respiro conosce un duplice dinamismo, di inspirazione e di espirazione, in un movimento verso di sé e verso l'altro da sé.

Questo testo di Giovanni descrive proprio questo duplice movimento, perché la comunità è dapprima riunita nella gioia dell'incontro con il Risorto, tutta concentrata attorno a lui e al dono della sua pace, per essere subito dopo mandata in missione verso i confini della terra a condividere quel medesimo dono della pace nella proclamazione della remissione dei peccati: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20, 23). Il perdono dei peccati è il segno della nuova creazione che nello Spirito il Risorto ha definitivamente compiuto. Ogni fraternità cristiana deve saper vivere questo duplice movimento, che la riunisce nella comunione attorno al Signore nel momento stesso in cui la dilata verso i confini del mondo, in un'opera di riconciliazione mediante la quale la pace donata dal Signore diviene principio di fraternità e di comunione anche per altri. È questo stesso respiro spirituale che consente l'equilibrio evangelico tra la reciprocità dell'incontro e la gratuità della missione.

### Curvarsi

Un'ultima immagine: la fraternità cristiana è il luogo in cui esercitare un amore casto verso i fratelli. Tale castità è da interpretare anche come quella sana apertura escatologica che consente di vivere nella gioia delle relazioni fraterne ben sapendo che il compimento non appartiene al qui e all'oggi, perché lo donerà il Signore quando verrà.

Possiamo assaporare la bellezza della fraternità, ma nella pazienza e nell'attesa, senza la pretesa di trovare sin d'ora quella pienezza di cui possiamo gustare un'anticipazione e una profezia, ma che soltanto il Signore porterà con sé nel giorno della sua venuta. Questa

consapevolezza consente di vivere le relazioni fraterne non nella fuga o nel disimpegno, ma con la fedeltà e la perseveranza dell'amore verso i fratelli, proprio perché non si hanno pretese eccessive nei loro confronti o nei confronti della fraternità in quanto tale.

Non possiamo pretendere di godere già di quel compimento che appartiene al giorno del Signore. Averne coscienza impegna a non sfuggire alla fatica della fraternità, a non cercare luoghi utopici che si presumono migliori di quelli che ci è donato di vivere. Serafino di Sarov ammonisce di non cercare la comunità perfetta, ma il Signore nella comunità in cui si è; occorre attendere il Signore che viene a compiere il desiderio, ma nella comunità in cui ci si trova.

Questa casta sapienza dell'attesa permette anche di vivere la fraternità nella ricchezza delle varie vocazioni che sono presenti al suo interno: il presbiterato, la paternità o la maternità spirituali come segno delle viscere di misericordia del Padre che generano la fraternità, la testimonianza di coloro che sono chiamati alla vita coniugale o alla castità nella verginità.

Occorre imparare maggiormente a vivere insieme nella diversità e nella condivisione fraterna di quei doni e di quelle vocazioni suscitate dallo Spirito del Signore. Il carisma della vita matrimoniale deve rendere presente all'interno della fraternità il segno sacramentale dell'amore di Dio, ma d'altra parte il carisma della verginità, proprio per il suo carattere di assenza, per il suo non essere un sacramento, ricorda a chi vive la sacramentalità dell'amore la necessità di attendere quel compimento che viene solo nel Regno. Il vergine è chiamato a testimoniare il primato dell'amore di Dio, ma che cosa sia davvero questo amore lo può apprendere solamente a partire da come vede amarsi gli uomini e le donne attorno a sé; d'altra parte egli, proprio a motivo dell'assenza che sperimenta nella sua carne e dell'attesa che nutre il suo desiderio, deve annunciare a coloro che vivono il segno sacramentale dell'amore che il compimento di quanto profeticamente assaporano sarà a tutti donato nel Regno.



Un'immagine che suggerisce come vivere il tempo dell'attesa la si può attingere all'Evangelo di Matteo nella parabola del maggiordomo (Mt 24, 45-51; cf Lc 12, 41-48). "Chi è dunque il servo fidato e prudente,

che il padrone ha messo a capo dei suoi domestici per dare loro il cibo a tempo debito? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così! (Mt 24, 45-46).



C'è un tempo del ritorno dei Signore, un giorno del compimento, che noi non conosciamo; è custodito nel segreto del Padre, anche il Figlio lo ignora, e certo non è dato a noi saperlo. C'è tuttavia un *kairòs*, un tempo di Dio, un tempo dovuto, che occorre saper discernere: quello in cui dare il cibo necessario ai fratelli. Il tempo da discernere è quello della fraternità, ed è così che si vive nell'attesa di quell'ora che invece non possiamo pretendere di conoscere, che è il giorno della venuta del Signore, serbato soltanto nella memoria profetica del Padre.

Questa è una quarta condizione per rimanere nella fraternità, senza spadroneggiare sui conservi, arrogandosi su di loro un ruolo che non ci appartiene e che di fatto oscura ai loro occhi la venuta di colui che deve venire. Il quarto e ultimo movimento consiste allora nel curvare sui bisogni degli altri, per saper riconoscere il tempo dovuto delle loro necessità. Questo discernimento impegna ad accogliere le loro difficoltà nel tempo della nostra vita. Anch'esso è un *kairòs* della fraternità.

### *Le quattro dimensioni dell'amore*

Di quattro movimenti ha bisogno la fraternità: discendere, decentrarsi, respirare, curvare. Sono quattro dimensioni che dicono la totalità dell'amore. Quattro è un numero che simboleggia l'intero, poiché altrettanti sono i punti cardinali che consentono di abbracciare tutto l'orizzonte dell'esperienza umana.

La carità, ricorda Paolo, ha una quadruplici dimensione: conosce un'altezza, un'ampiezza, una lunghezza, una profondità. Così infatti prega nella Lettera agli Efesini affinché i suoi discepoli possano giungere alla maturità dell'amore che sorpassa ogni umana conoscenza: "Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (Ef 3, 14 - 19).

L'amore conosce una quadruplici dimensione. Anche sotto questo aspetto supera la nostra conoscenza

umana, che ha un'esperienza della realtà tridimensionale: l'accosta infatti nella sua lunghezza, nella sua larghezza, nella sua altezza. L'agape possiede anche una quarta dimensione, quella della profondità, in cui la nostra esistenza si apre al dono di Dio e lo accoglie, così che il mistero di Dio viene ad abitare in noi. «Il Padre vi conceda di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore; che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori»: questa è la profondità dell'amore.



Anche le altre tre dimensioni vengono ricordate in questa breve sezione della Lettera agli Efesini.

L'amore lo si può comprendere con tutti i santi, cioè nella comunione della Chiesa. Questa è l'ampiezza dell'amore, che non esclude nessuno, ma ricerca l'incontro con tutti gli uomini. Inoltre il suo ultimo traguardo consiste nell'essere ricolmi di tutta la pienezza di Dio. Questa è l'altezza dell'amore, la sua linea verticale.

Mentre l'ampiezza segnala la dimensione dell'orizzontalità, l'altezza ricorda la sua verticalità, il suo procedere dal dono di Dio e dalla sua rivelazione. Infine c'è la quarta dimensione della lunghezza, evocata nel dinamismo di un amore che sorpassa ogni conoscenza, ma si potrebbe aggiungere che supera ogni altra facoltà umana. L'amore è in ogni caso più lungo, sempre capace di andare oltre. Quando altre potenzialità umane, come la conoscenza, si arrestano e non riescono più a proseguire il cammino, l'amore conosce un supplemento di respiro che gli consente di compiere un passo in più, di oltrepassare un ostacolo, di andare oltre un limite. L'amore è appunto senza limiti. Non è sottoposto neppure a un limite temporale, come ogni altra realtà.

Nell'Inno alla carità della Prima lettera ai Corinti, l'apostolo Paolo afferma che sono tre le cose che rimangono: «La fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (1 Cor 13, 13). Anche la fede e la speranza conoscono un limite temporale, e quando saremo faccia a faccia con Dio nel suo regno verranno meno poiché saranno compiute; ciò che non viene meno, e che anche allora rimarrà, è l'amore.

Questa è la sua lunghezza.

I quattro movimenti che introducono nella fraternità autentica conformano a questa quadruplici dimensione dell'amore. Occorre discendere nell'umiltà e nello



svuotamento per accogliere la verticalità dell'amore in tutta la sua pienezza di dono che proviene dall'alto; occorre decentrarsi per mettere gli altri, i più piccoli, al centro di una fraternità che viene continuamente allargata nei suoi spazi, poiché se si insiste a collocare nel mezzo ciò che è marginale, la comunità vive in un incessante superamento dei propri confini; occorre respirare il soffio stesso di Cristo, e questo suo Spirito dona un supplemento di vitalità tale da consentire di andare sempre oltre i limiti sperimentabili, soprattutto al di là di quel limite che il più delle volte appare insuperabile: il peccato stesso, nostro e degli altri; occorre infine curvare per accogliere nel proprio tempo il *kairòs* del bisogno dei fratelli, in una compassione viscerale che sollecita ad aprire la profondità della vita personale all'accoglienza dell'altro.

### *La croce della fraternità*

Quattro dimensioni dell'amore che s'innervano a formare una croce, quella di Cristo, quale rivelazione insuperabile dell'ampiezza, della lunghezza, dell'altezza e della profondità dell'amore del Padre. Queste quattro «braccia» costituiscono anche la struttura portante di ogni fraternità cristiana, che trova nella croce il suo albero di vita.

In un'omelia pronunciata il 14 settembre 1993, nella festa dell'Esaltazione della croce, *frère* Christian de Chergé, il priore dei monaci trappisti di Nostra Signora dell'Atlas, martirizzato insieme ai suoi sei confratelli il 21 maggio 1996, racconta il dialogo avuto con un amico sufi a proposito della croce di Gesù:



«E se parlassimo della croce?» mi domandava di recente uno dei nostri amici sufi (nell'auto che ci riportava entrambi a casa dal Marocco, dove aveva voluto fare un ritiro presso i nostri fratelli di Fès). «Se parlassimo della croce?». «Quale?», gli chiesi. «La croce di Gesù, è chiaro». «Sì, ma quale? Quando guardi un'immagine di Gesù in croce, quante croci vedi?». Esitava. «Forse tre... di sicuro due. Quella davanti e quella dietro». «E qual è quella che viene da Dio?». «Quella davanti...» diceva. «E quale quella che viene dagli uomini?». «Quella dietro...». «E qual è la più antica?». «Quella davanti... Gli uomini hanno potuto inventare l'altra solo perché Dio aveva già creato la prima».

«E che significato ha questa croce davanti, quest'uomo con le braccia

distese?». «Quando stendo le braccia - diceva - è per abbracciare, per amare». «E l'altra? È lo strumento dell'amore travestito, sfigurato, dell'odio che inchioda nella morte il gesto della vita». Potremmo rifarci ai versetti del Corano che parlano della morte di Gesù (Corano 4, 156-159). Versetti che costituiscono la croce degli esegeti musulmani. « [I giudei] non l'hanno affatto ucciso...». Questo è chiaro: con la morte, anche la più infamante, la vita non è tolta ma trasformata. «In verità non l'hanno crocifisso...». Sì, perché ha steso liberamente le braccia nell'ora della sua passione; è l'amore, e non i chiodi, a tenerlo fisso a quel patibolo che gli abbiamo costruito. Ed è lo stesso amore che ci attira verso di lui mentre perdona ai suoi persecutori.

L'amico sufi aveva detto: «Forse tre». Questa terza croce non ero forse io, non era forse lui nello sforzo che ci portava a prendere le distanze dalla croce «di dietro», quella del male e del peccato, per aderire a quella «davanti», quella dell'amore che trionfa? [...]

Fratelli e sorelle, sappiamo bene che questo passaggio dall'una all'altra croce è proprio la nostra *Via crucis* e anche la nostra *Via gloriae*, perché è da lì che Gesù ci innalza, assieme a lui, verso il Padre che ci attende tutti a braccia aperte.

Questa terza croce, la nostra, deve essere anch'essa

costituita nelle sue quattro «braccia» da questa quadriforme dinamica dell'amore.

Discendendo nell'umiltà e nella debolezza sperimentiamo allora la potenza di Gesù che ci innalza con lui presso il Padre.

Nell'ampiezza delle nostre braccia create anch'esse per abbracciare e per amare giungiamo a incontrare l'abbraccio stesso del Padre che ci attende.

Nella lunghezza di un amore che sa andare oltre l'odio delle croci di legno, e ne cambia il significato con la croce di carne della nostra vita, scopriamo che anche la nostra esistenza viene trasfigurata e attratta verso Gesù che perdona i suoi persecutori.

Nella profondità del cuore con cui percorriamo le nostre piccole o grandi *viae crucis*, purché dietro il Signore crocifisso e risorto, accogliamo la gloria di Dio che rischiarla le nostre tenebre e ci riconcilia nella pace.

La fraternità nasce nel cuore della croce, in cui la verticalità piantata come un dono tra cielo e terra incrocia l'orizzontalità di un abbraccio che non esclude nessuno, e in tal modo attraversa la profondità della vita di ogni uomo, comunicandogli quel respiro santo di Dio che va oltre la morte e tutto vivifica.

(da "La rugiada e la croce" di Luca Fallica)



### *Lectures for the summer*

- ⇒ Madeleine Delbrèl: "La gioia di credere"; "Noi delle strade"; "Il piccolo monaco"
- ⇒ Angelo Montonati: "E Dio la prese per mano"; "Dove Tu mi vuoi..."
- ⇒ "Racconti di un pellegrino russo"
- ⇒ Frère Christian de Chergè: "Più forti dell'odio"
- ⇒ Carlo Maria Martini: "Il sole dentro"
- ⇒ Simona Atzori: "Che cosa ti manca per essere felice?"
- ⇒ Suor Anna Nobili: "Io ballo con Dio"



### *Proposal for the summer*

Se durante i mesi estivi desideriamo trovarci qualche sera a leggere, meditare, pregare insieme, possiamo accordarci e vivere momenti di fraternità

*Venerdì 8 giugno 2018*

*Solennità del Sacro Cuore di Gesù*



**TRIDUO DI PREPARAZIONE**

**Martedì 5 giugno 2018**

ore 7:00	S. Messa	<u>Cappella Suore</u>
ore 15:00	Adorazione Eucaristica	
ore 17:20	Coroncina al Sacro Cuore e Vespri	
ore 18:00	S. Messa	

**Mercoledì 6 giugno 2018**

ore 7:00	S. Messa	<u>Cappella Suore</u>
ore 15:00	Adorazione Eucaristica	
ore 17:20	Coroncina al Sacro Cuore e Vespri	
ore 18:00	S. Messa	

**Giovedì 7 giugno 2018**

ore 7:00	S. Messa	<u>Cappella Suore</u>
ore 15:00	Adorazione Eucaristica	
ore 17:20	Coroncina al Sacro Cuore e Vespri	
ore 21:00	S. Messa	
	Adorazione Eucaristica	

**SOLENNITÀ DEL S. CUORE DI GESÙ**

**Venerdì 8 giugno 2018**

ore 7:00	S. Messa	<u>Cappella Suore</u>
ore 9:00 - 12:00	Adorazione Eucaristica	<u>Cattedrale</u>
ore 15:00	Ora Nona Adorazione Eucaristica	<u>Cattedrale</u>
ore 17:45	Vespri Canto delle litanie del S. Cuore	
ore 18:30	S. Messa solenne presieduta da Mons. Gian Giacomo Sarzi Sartori	